Epy-factor 2021

Categoria 3 “Scrittura/Poesie/Racconti brevi”

Marcovaldo ovvero Lezioni di libertà

Ringrazio di cuore Fondazione Lice per questa bellissima iniziativa.

Il titolo, "Epi-Factor", ci invita a sdrammatizzare, a tirare fuori il nostro meglio, divertendoci ed emozionandoci.

Nel mio caso, ho voluto prendere spunto da un personaggio per molti iconico e che ben incarna il timbro che volevo dare a questo racconto.

Sono pertanto qui ad avvisarvi che ogni riferimento a titoli e personaggi è puramente… voluto!

Grazie Pier, grazie Marina, grazie a tutta la mia meravigliosa famiglia!

Valentina

Luna e BANG!

Marcovaldo allungò di malavoglia il braccio verso la sveglia che trillava; non poteva permettersi di farla aspettare, i figli si sarebbero svegliati e allora addio incastri al cronometro di ogni mattino.

Della moglie si preoccupò meno, ma non si pensi già male del nostro amico; semplicemente, sapeva che – come ogni mattina – Domitilla si sarebbe girata verso di lui ancora mezza addormentata (come proprio un attimo dopo fece) masticando amorevolmente il suo "Caro, ricorda le pasticche".

"Grazie, cara. Dormi ancora un po'", rispose, insieme voltandosi rapidamente e avviando il primo passo, ma ecco che, BANG!, nella penombra assestò incautamente un calcio contro la sedia lasciata in mezzo alla stanza da Paolino.

Nell'inciampare perse l'equilibrio e, cercando di mettere a terra l'altro piede nel modo meno rumoroso possibile, allungò la mano per appoggiarsi al tavolino lì accanto, da cui però spuntava la canna del fucile ad acqua di Filippetto. Fu questa che la mano incontrò, invece del sostegno cercato; Marcovaldo la agguantò, per evitare che s'infrangesse al suolo, ma a questo punto si ritrovò sbilanciato in modo irrimediabile, con una mano occupata e con l'altra che protese istintivamente davanti a sé, giusto in tempo perché le dita finissero schiacciate sotto la sedia che – mentre lui svolgeva quelle manovre circensi – aveva preso a cadere all'indietro per causa del suo calcio e che proprio in quel momento stava raggiungendo il pavimento.

L'obiettivo di non svegliare la famiglia era stato raggiunto, grazie all'effetto ammortizzatore delle sue dita ora doloranti, che sicuramente per quella giornata sarebbero state dispensate da altre fatiche.

Rimessosi in piedi, finalmente raggiunse la cucina, dove custodiva in un organizzato e affollato portapillole a sette scompartimenti i farmaci che avrebbe dovuto prendere durante tutto il giorno, per ogni giorno della settimana.

"Nessuno nasce imparato", aveva sentito dire tante volte, e così era stato anche per lui. Fino a qualche tempo prima le pasticche le prendeva direttamente dalle rispettive scatole, man mano che servivano durante il giorno; inevitabilmente si era ritrovato, in qualche

occasione, a chiedersi a fine giornata se non avesse dimenticato di prendere qualche pillola o ad averla saltata senza rendersene conto.

Nel secondo caso le conseguenze poi si erano fatte sentire, loro sì, puntuali come quelle maledette rate che gli toglievano il sonno, sicché aveva cercato una soluzione che gli consentisse di accorgersi di qualche eventuale errore e di ridurre i motivi di preoccupazione della santa donna al suo fianco.

Più precisamente, lui aveva cercato la soluzione, ma era stata proprio la santa donna a trovarla e, con quella, anche un motivo in più per ripetergli "ah, se non ci fossi io in questa casa!".

Quel giorno era venerdì e lo scompartimento del giovedì era vuoto: mentre buttava giù le pasticche del mattino osservò che era tutto sotto controllo, "… si fa per dire".

Il sogno sull'autostrada

Marcovaldo era un uomo semplice ma per sua natura fiducioso.

La vita gli aveva giocato uno scherzo non da poco, ma lui non poteva fare altro che prenderne atto e trovare la chiave migliore per partecipare a quel gioco bizzarro.

Giunse trafelato alla fermata del tram; intorno a lui la solita calca del mattino: trovare un posto per sedersi sarebbe stato impossibile e lui avrebbe viaggiato schiacciato tra gli altri passeggeri, come sempre.

Non se ne stupì – niente di nuovo – e si rassegnò al fatto che anche quel giorno sarebbe arrivato a lavoro già stanco.

L'automobile, dite? Ne aveva sognata una giusto quella notte. Era una macchinuccia senza troppe pretese; senza nemmeno troppe porte, per essere precisi: il passeggero accanto a lui doveva entrare dallo sportello del conducente e i passeggeri di dietro (ben piccolini, ché tanto spazio per loro non ce n'era) dovevano addirittura scavalcare i sedili anteriori per raggiungere la loro scomoda postazione.

Di seconda mano, dalle prestazioni scadenti e dal colore insindacabilmente sgradevole (un marrone scuro, con chiari rimandi a quel che tutti conosciamo e che il senso del pudore ci rende preferibile non nominare), con vistose ammaccature, la targa mezza sbilenca.

Eppure, quanto gli piaceva! Poteva ammirarla attraverso le vetrine ogni volta che voleva, poiché giaceva nell'autosalone da sempre, invenduta. Il commerciante provava a proporla a prezzi sempre più bassi ma niente, non gli riusciva di liberarsene. Tant'è, arrivò al punto che, avendo notato i continui appostamenti amorosi di Marcovaldo, preferì regalargliela, ottenendo così di togliersela finalmente di torno e, contemporaneamente, di rendere l'uomo di fronte a sé il più felice di questo mondo.

Ahimé, quello era però il mondo dei sogni e quella mattina la sveglia era stata tanto più ingrata perché aveva ricondotto alla realtà Marcovaldo giusto nel momento in cui, emozionatissimo, ingranava la prima e pregustava i chilometri che da quel momento in poi avrebbe condiviso con la sua amata vetturina.

Una volta aperti gli occhi, gli era bastato un attimo (aveva fiuto per le fregature) per realizzare che l'idillio era finito per sempre: nel mondo vero l'automobile non poteva permettersela, lui che era un povero manovale e già faticava a sbarcare il lunario, e se mai avesse potuto acquistarla non avrebbe potuto guidarla.

L'epilessia non glielo consentiva: per guidare avrebbe dovuto non avere sintomi da un lungo periodo (mesi, anni), ma il meglio che aveva sperimentato erano stati alcuni giorni di tranquillità tutti di fila.

In ogni caso, se anche fosse riuscito a collezionare senza crisi tutte le giornate o le settimane o i mesi che servivano per poter prendere la patente, beh, non se la sarebbe sentita comunque. Era abituato all'idea che il suo corpo all'improvviso potesse agire di propria iniziativa: anche alla guida avrebbe continuato a non fidarsi di se stesso.

La cura delle teste

A dirla tutta Marcovaldo, non pago di essere epilettico, era anche farmacoresistente.

Glielo avevano spiegato e lui, sulla scorta di quel che sperimentava ogni giorno, non ci aveva messo un granché a capirlo, sebbene non avesse portato avanti gli studi e fosse un semplice manovale, come teneva sempre a ricordare a sé e agli altri.

Aveva 38 anni e da quando ne aveva 15 i dottori gli avevano fatto provare incastri e incroci e dosi diverse di farmaci dai nomi più strani; dopo qualche tentativo, tante persone con la sua stessa malattia – la maggior parte di loro, gli avevano spiegato – trovavano il cocktail giusto di medicinali e posologie, riuscendo in questo modo a liberarsi del tutto o quasi delle crisi epilettiche.

A suo tempo Marcovaldo si era concentrato a lungo sulla parola "cocktail", in cui non si era mai imbattuto, convinto si trattasse di un termine medico, magari latino, lingua che non ha studiato, lui che è un semplice manovale. Poi gli spiegarono l'origine della parola, ma in ogni caso con lui a trovare questo "cocktail" proprio non si riusciva.

Questa è la farmacoresistenza, come l'avrebbe spiegata Marcovaldo e come nei fatti è, in estrema sintesi.

Non che le medicine che assumeva non avessero alcun effetto, anzi le crisi più forti non le aveva quasi più, ma il nostro amico continuava ad avere quotidianamente o quasi diversi episodi, più o meno piccoli: si bloccava sul più bello mentre parlava o mentre stava compiendo una qualsiasi altra azione, o gli cascava qualcosa di mano, o si svegliava urlando, o si sentiva attraversare da dolorose scosse o altro ancora. Tutto questo poteva succedere in modo isolato o quasi continuativamente, anche per un'ora o più, quando lo attaccavano le cosiddette "crisi a grappolo" (termine beffardo, che ogni volta rimandava il pensiero di Marcovaldo ad un ricco e odoroso agglomerato di turgidi acini d'uva; era la fame ad obnubilargli il pensiero, altro che l'epilessia).

Poteva tuttavia ancora succedergli, molto più raramente, di perdere i sensi e cascare per terra: nei casi più fortunati ne usciva illeso, nei casi peggiori ci aveva invece rimediato una frattura o dei punti.

Lui a lavoro non voleva che si sapesse della sua malattia, perché temeva che, per non incappare in qualche rogna, potessero arrivare a licenziarlo.

Proprio quel pomeriggio, però, dovette decidersi a farlo.

In ditta arrivò un carico di merce molto atteso, poiché avrebbe sbloccato diversi ordini che la SBAV aveva accumulato già da qualche tempo. In barba alla promessa fatta alle dita acciaccate di Marcovaldo, eroine del risveglio, si misero così di buona lena, lui e il caporeparto Viligelmo, a scaricare i pacchi. Era materiale pesante e delicato, occorreva essere rapidi e insieme estremamente cauti.

Si erano organizzati come sempre: Marcovaldo nel vano di carico del camion, contenente gli scatoloni accatastati, mentre il suo caporeparto ai piedi del camion stesso, a ricevere e poggiare a terra i pacchi che l'altro man mano gli passava.

Era un'attività molto faticosa, ma che capitava spesso di dover fare; stavolta però Marcovaldo iniziò presto, dopo i primi passaggi – abbassarsi verso i pacchi, sollevarne uno, voltarsi verso Viligelmo, abbassarsi di nuovo, porgendo delicatamente il pacco, accelerare per far presto e riniziare daccapo –, a sentire una strana sensazione, che ebbe modo di riconoscere solo quando vide uno scatolone cascargli di mano e finire dritto dritto sulla testa del povero collega, che cacciò un grido direttamente proporzionale alla sua notevole stazza e, a seguire, qualche irripetibile improperio contro il suo sottoposto. Inutile dire che, dopo essere passato per la testa di Viligelmo, lo scatolone atterrò sul pavimento dando un bel botto e frantumando il materiale al proprio interno.

Appena si riebbe del tutto, Marcovaldo si chiese che fare, che dire, ma soprattutto come risarcire la ditta del danno provocato.

Piuttosto che motivare l'accaduto come un'azione voluta, dettata da antipatia o astio, il che – immaginò – come niente gli sarebbe valso una riduzione del salario, se non peggio, Marcovaldo finalmente scelse di spiegarlo, con qualche balbettìo, per quello che era stato realmente.

La reazione di Viligelmo, nonostante dal fattaccio avesse rimediato anche un bel bernoccolo, fu tutt'altra da quella che Marcovaldo si aspettava: il caporeparto gli spiegò di avere una nipote con la stessa malattia, che quindi in qualche misura già conosceva; sapeva che in

quei momenti si perde il controllo e si impegnò a trovare lui stesso il modo di giustificare l'accaduto: poteva essere che, tra mille scatoloni pieni di oggetti fragili, qualcuno fosse arrivato col contenuto già malmesso… no? Aggiunse inoltre che un pochino si era informato anche lui e questa epilessia non era la "malattia del demonio" che dicevano i loro nonni; non bisognava temerla o vergognarsene.

Certo ci si accordò che, d'ora in avanti, per lo scarico merci avrebbero invertito i ruoli: Viligelmo sul camion e Marcovaldo giù.

Impiccioni comunali

Marcovaldo si riteneva un uomo fortunato, a dispetto di quel che ognuno di noi penserebbe.

Senza dubbio avrebbe preferito nascere sano – e anche con qualche soldo in più nelle tasche, ma questa è un'altra storia –, tuttavia sapeva anche di essere capitato nel momento migliore per un malato di epilessia.

"Ci vuole la fortuna in tutte le cose", gli ripeteva sempre suo padre, e in effetti – pur nella malattia – Marcovaldo aveva avuto la sua parte di buona sorte: da qualche decina di anni la medicina disponeva di un gran numero di farmaci con cui cercare di arginare le crisi; addirittura molti guarivano con un'operazione chirurgica che asportava la zona malata della testa, gli avevano detto i dottori.

Quel che gli avrebbe ulteriormente confermato di essere tutto sommato fortunato e che invece faticava a credere era ciò che in più occasioni aveva sentito raccontare, cioè che, dall'antichità fino all'epoca dei suoi nonni o addirittura dei suoi genitori, i malati di epilessia venivano trattati come dei matti o degli indemoniati.

Tuttavia, dopo che quel pomeriggio anche il caporeparto Viligelmo, che Marcovaldo aveva in grande considerazione, aveva fatto riferimento alla "malattia del demonio", lui, impressionato, pensò che questa storia dovesse essere proprio vera; gli venne allora voglia di approfondire la faccenda.

Così, qualche giorno dopo, in cui la ditta era chiusa e i ragazzini a scuola, si decise ad andare in biblioteca; infatti, sebbene di lettura non fosse molto pratico, gli andava riconosciuto che era sempre pronto ad aprirsi alle novità, naturalmente nei limiti che la sua istruzione e la sua malattia gli consentivano. E sì, perché sotto sotto anche lui – sebbene riuscisse ad essere autonomo, pur con qualche difficoltà, e a portare avanti una famiglia numerosa – il dubbio di essere un po' diverso dagli altri ce l'aveva: menomato non solo fisicamente, ma anche nell'intelligenza, se è vero che questa malattia parte dal cervello, come gli avevano spiegato i dottori. Se c'era qualcosa su cui si sentiva forte Marcovaldo era la logica.

Tornando ai fatti, poiché – come dicevamo – gli era parso di capire che questa sua epilessia avesse avuto nella storia alterne vicende, immaginava che qualcuno si fosse preso la briga di scriverne su.

Non aveva quattrini da poter spendere in libri che non fossero quelli scolastici e poi era curioso di sapere come fosse fatta, una biblioteca, visto che non c'era mai stato.

Uscì di casa senza sapere la direzione da prendere: pensava, lui che era un semplice manovale e che si limitava a leggere le istruzioni che gli lasciava il turnista che staccava prima di lui e poco altro, di essere l'unico in città a non avere la minima idea di dove la biblioteca si trovasse; avrebbe perciò ottenuto facilmente indicazioni.

Per prima cosa pensò di rivolgersi al fornaio, la cui veneranda età doveva a suo avviso indubbiamente accompagnarsi ad una conoscenza palmo a palmo, se non della città, almeno del quartiere, il che sarebbe stato comunque un buon punto di partenza.

Il fornaio asserì che non di libri si intendeva, bensì di pagnotte e dei gusti e delle abitudini di chi frequentava il suo laboratorio, tuttavia ritenne di poter lasciare per un po' gli affari nelle mani del figlio - che di sicuro era in grado di cavarsela da solo - per affiancare nella sua ricerca Marcovaldo, che viceversa vedeva piuttosto sprovveduto.

I due concordarono che valesse la pena di interpellare il barbiere, il quale da sempre serviva clienti di varia estrazione; confidavano che questi ultimi gli trasfondessero parte delle loro conoscenze e della loro sapienza, per il tramite dei fitti denti del pettine o forse più probabilmente delle parole che ci si scambia durante la rilassante seduta di bellezza.

Restarono delusi quando il barbiere smentì questa loro convinzione, spiegando che le chiacchiere con i clienti riguardavano quasi esclusivamente e più prosaicamente lo sport, con particolare approfondimento delle più scottanti questioni calcistiche.

Il barbiere disse loro tutto questo mentre abbassava la saracinesca; era lunedì, per tradizione giornata di chiusura della sua categoria, e lui era passato soltanto per mettere a posto alcune questioni di contabilità: per il resto contava di svagarsi con una bella passeggiata.

Marcovaldo e il fornaio lo invitarono ad unirsi a loro per proseguire l'indagine e così ripartirono in tre; quella che dall'esterno poteva

sembrare una normale camminata tra amici, per loro era un'eccitante missione segreta: si scrutavano intorno, confabulavano indicando di sottecchi questo o quel punto (una persona, un negozio, un portone), osservavano con attenzione i passanti che incrociavano, per selezionare quale facesse più al caso loro al fine di reperire ulteriori indizi.

Appena videro, a pochi passi, il chiosco di un'edicola, si voltarono di scatto a guardarsi tra loro, scambiando cenni d'intesa: ma era ovvio! Chi, più di una persona che vive immersa nelle lettere e nella cultura e che addirittura, dietro opportuno compenso, ne dispensa a piene mani, poteva aiutarli?

Anche l'edicolante, tuttavia, non ne sapeva nulla; in fondo a lui era sempre bastato leggere le riviste ed i giornali da cui era circondato per riempire abbondantemente i tempi morti: perché mai avrebbe dovuto interessarsi ad una biblioteca?

A questo punto i compagni di Marcovaldo decisero per un ultimo consulto, un po' per la delusione, un po' perché l'orologio e lo stomaco avevano improvvisamente spostato la loro concentrazione sul piatto di pasta che sarebbe stato di lì a poco fumante sulle loro tavole.

L'impegno finale, nel quale coinvolsero anche l'edicolante e che vide i quattro profondere le residue energie pre-prandiali, diede come esito l'idea che la biblioteca potesse essere sistemata in qualche locale messo a disposizione dal parroco, persona di cultura, nella chiesa a qualche isolato da lì.

Marcovaldo ringraziò i suoi compagni di avventura, i quali presero ognuno la propria strada, e – saziato da tanta umanità, visto che un pranzo fuori non poteva permetterselo – proseguì come concordato.

La fermata sbagliata

Arrivato che fu in chiesa, i frati smentirono che la biblioteca si trovasse presso di loro e non mancarono di approfittare della sua presenza per chiedergli di aiutarli in un certo lavoretto di manutenzione che dovevano fare. In quanto uomini di spirito, sul pratico erano poco avvezzi.

In cambio, condivisero con lui una rinfrancante zuppa calda (era il caso di passare più spesso da queste parti, rifletté Marcovaldo) e gli riferirono con certezza che bastava prendere il bus 8 proprio davanti alla chiesa, per tre fermate, per trovare una biblioteca molto ben fornita; avrebbe potuto iniziare la ricerca partendo da un certo Ippocrate, gli suggerirono.

L'autobus, come da tradizione, si fece attendere; quando finalmente Marcovaldo arrivò a destinazione… la destinazione non c'era: diversi passanti gli confermarono che già da qualche anno la biblioteca era stata spostata per trovare posto in sale più ampie. Per raggiungerla bastava prendere il bus 8 nella direzione opposta a quella da cui era arrivato, per tre fermate.

Insomma, doveva tornare esattamente lì da dove era partito!

"Ma cos'è, il gioco dell'oca?", si chiese Marcovaldo tra sé e sé, quasi pentendosi di essersi messo in testa questa idea balzana.

Tuttavia, poiché era abituato a vedere il lato positivo di ogni cosa, dopo il primo attimo di scoramento ricordò che tanto quelle tre fermate all'incontrario avrebbe dovuto comunque farle, sicché "poco male", aggiunse.

Tornato che fu alla postazione di partenza della sua piccola trasferta fuori quartiere, decise di fare di testa propria, visto che finora affidarsi agli altri non aveva prodotto grandi risultati, e si recò agli uffici del Municipio, che si trovavano a pochi passi da casa sua.

L'impiegato sembrò sicuro della sua versione e gli disse che avrebbe finalmente trovato la biblioteca comunale raggiungendo "l'altro ingresso", come laconicamente si limitò a chiamarlo, che si trovava esattamente dalla parte opposta rispetto a quella da cui Marcovaldo era entrato. All'addetto del "Punto informazioni" brillarono gli occhi

quando vide il suo concittadino allontanarsi soddisfatto; gli capitava molto di rado nel suo lavoro allo sportello.

Marcovaldo al supermarket… dei libri

Una volta che fu giunto davanti all'entrata che portava la scritta "Biblioteca comunale" ben nascosta, quasi ci fosse di che imbarazzarsi, a Marcovaldo non sembrò vero di essere riuscito nell'impresa.

Varcò la soglia con emozione, restando senza fiato davanti alle altissime pareti di libri che gli si pararono davanti; vide che addirittura alcune di esse scorrevano lungo sottili binari sovrapponendosi tra loro a più strati, in tal modo nascondendo ancora più volumi di quelli che si potessero immaginare a prima vista. Altri scaffali, anch'essi alti fino al soffitto e pieni di libri di ogni tipo, creavano dei corridoi fittizi in una metà dell'ambiente, mentre nell'altra metà erano sistemati diversi tavoli con le loro seggiole, che ospitavano lettori attenti e silenziosissimi.

Fu solo quando la bibliotecaria gli si avvicinò chiedendogli di cosa avesse bisogno che Marcovaldo si risvegliò dall'incanto e spiegò che sperava di trovare un libro che gli raccontasse come l'epilessia era stata vissuta nel tempo.

Lei osservò che il tema era stato parecchio trattato e che erano tanti i volumi che avrebbe potuto suggerirgli; ad ogni modo, ne seppe scegliere uno che veniva incontro all'esigenza di Marcovaldo di farsi un'idea generale (gli riferì che era un "compendio" e lui annuì, simulando approvazione) e che ben si adattava anche al fatto che la biblioteca avrebbe chiuso da lì a un'ora. Lui non ebbe cuore di spiegare come mai fosse arrivato così tardi, posto sempre che alla bibliotecaria la cosa interessasse, ed escluse la possibilità di prendere in prestito il libro e leggerlo a casa: in un appartamento tanto piccolo e con dei figli tanto pestiferi il prezioso volume avrebbe sicuramente fatto una brutta fine; inoltre gli piaceva tantissimo la prospettiva di studiare lì, in un posto così bello ed importante.

Se l'ora che restava non gli fosse bastata sarebbe tornato un altro giorno: ora sapeva come arrivarci.

Individuato il tavolo a cui accomodarsi per immergersi nella lettura, Marcovaldo attraversò la sala con l'aria grave di chi stia per dare inizio ad una cerimonia sacra.

Accidenti, da quanto tempo non apriva un libro, uno vero, per adulti.

Non sapeva da dove partire; il buon senso gli suggerì di andare sulla prima pagina, su cui il caso volle che vi fosse l'indice.

Marcovaldo notò subito che una voce tutta per sé ce l'aveva quell'Ippocrate che gli avevano nominato i frati; prese quello come punto di riferimento e iniziò a leggere dal paragrafo precedente, che apriva il capitolo dal titolo "L'epilessia nella storia".

Tirò fuori taccuino e penna che aveva portato con sé e iniziò a leggere.

La prima cosa che scoprì è che la parola "epilessia" nasce da un termine greco, "epilambànein", di cui diligentemente prese nota e che vuol dire "essere colto di sorpresa". Rimase esterrefatto da quanto una sola parola possa rendere in modo tanto sintetico quanto cristallino la sensazione che chi è preso da una crisi conosce. Ne fu quasi commosso: la scienza dell'etimologia si spalancò in un istante nella sua mente come un fantastico mondo la cui ricchezza non aspettava altro che di essere scoperta.

Andando avanti, lesse dei tanti nomi che l'epilessia aveva avuto nel tempo: il più gettonato, gli parve di capire, era "malattia sacra", perché si pensava che non fosse una malattia come le altre, con cause legate a malfunzionamenti del fisico, ma che fosse invece dovuta alle divinità, che si impossessavano del corpo del malato.

Prese nota anche degli altri nomi dati all'epilessia (ad esempio "grande malattia", "morbo erculeo", "male infantile") e delle relative spiegazioni: i sintomi impressionanti, la forza enorme sprigionata da chi ne è affetto, il fatto che spesso si manifesti quando si è piccoli.

Ad ogni scoperta – ed era tutto una scoperta! – Marcovaldo restava estasiato dalla bellezza dell'apprendere: sentiva un flusso benigno e appagante entrargli nel sangue, attraversare ogni parte del suo corpo e alimentarla, dandole nuova energia.

L'attribuzione dell'epilessia ad una presenza maligna e soprannaturale, continuava a leggere, giustificava l'incapacità dell'uomo di capire le cause della malattia e di trovare un rimedio ad essa: chi e con che mezzi potrebbe mai avere la meglio su un dio?

Per questo motivo, segnava Marcovaldo sul suo quaderno, ci si affidava a sacerdoti e stregoni, che sottoponevano il malato di epilessia a strani riti magici - la cui mancata riuscita era ancora una volta motivata con

l'impossibilità di contrastare il volere divino – se non addirittura a vere e proprie torture.

Marcovaldo rabbrividiva immaginandosi in quei tempi lontani, a subire la malattia senza alcuna possibilità di cura e ad essere ritenuto in balìa di uno spirito cattivo che lo abitava.

Andando avanti comprese finalmente perché questo Ippocrate fosse tanto importante: in un mondo in cui tutta la cultura, compresa quella medica, rinunciava ad un approccio razionale all'epilessia, lui non solo aveva capito che questa era una malattia come le altre, ma fece di tutto perché questa idea convincesse tanto i suoi colleghi medici quanto le persone comuni. Il volume riportava dei brani del libro che Ippocrate dedicò all'epilessia, "La malattia sacra", brani da cui Marcovaldo rimase folgorato; li rilesse più volte e più la lettura diventava fluida più forte gli batteva il cuore:

«Così stanno le cose a proposito della cosiddetta malattia sacra. A me non sembra affatto che sia più divina né più sacra delle altre malattie, ma come le altre malattie essa ha una causa naturale e da essa deriva. Gli uomini invece la considerano divina per la loro incapacità e per il suo carattere straordinario, perché non assomiglia in nulla alle altre. Mi sembra che coloro che per primi hanno fatto di questa una malattia "sacra" fossero uomini simili agli attuali maghi, purificatori, accattoni e ciarlatani che fingono di essere particolarmente rispettosi degli dei e di possedere un sapere superiore a quello degli altri. Costoro dunque si ammantano della divinità, che adducono a giustificazione della loro mancanza di risorse, poiché non hanno cosa somministrare per giovare ai malati; e perché non appaia che non sanno nulla giudicano questo male sacro e, pronunciate parole opportune, fissano la terapia in una direzione ad essi favorevole, somministrando purificazioni e incantamenti. […] Prescrivono questo a motivo del divino, come se possedessero un sapere superiore, e adducono altri motivi di modo che, se il malato guarisce, la stima per l'abilità ricada su di loro, se muore, la loro difesa sia al sicuro e possano sostenere che non loro sono responsabili, ma gli dei».

Marcovaldo si indignava o annuiva, il suo taccuino continuava a riempirsi e la lettura proseguiva avidamente, come solo può accadere con un thriller di cui si sia protagonisti in prima persona.

Ippocrate aveva formulato una teoria scientifica sull'epilessia ed individuato una cura, entrambe esposte nel suo libro, ma Marcovaldo

scoprì con stupore e delusione che, sia a quei tempi che successivamente, le teorie illuminate del medico greco fecero ben poca presa. Addirittura, nel Medioevo (un trilione di anni dopo, grossomodo), la situazione quasi peggiorò: gli epilettici erano ritenuti posseduti dal demonio e contagiosi e venivano sottoposti a riti esorcistici anche molto violenti. Capitava persino che le donne incinte venissero sepolte vive e che gli uomini fossero castrati; Marcovaldo saltò sulla sedia per la forte fitta che avvertì al basso ventre.

Il tempo a sua disposizione stava finendo e, come chi vuole assolutamente sapere come va a finire, Marcovaldo saltò qualche pagina e si ritrovò all'inizio del XX secolo, quando i malati di epilessia venivano chiusi in manicomio.

"Roba da matti!", esclamò dentro sé, indignato.

Fece giusto in tempo a scrivere di questa ultima mostruosità quando una voce gentile ricordò a chi era presente in sala che la biblioteca avrebbe chiuso a breve.

Appena si alzò sentì le gambe tremargli, tanto l'aveva scosso quella lettura. I contenuti erano stati forti e dolorosi ma l'esperienza a dir poco illuminante; ora gli sembrava di sapere molto di più non solo su un ipotetico Marcovaldo del passato ma anche su quello in carne ed ossa di oggi.

Nel restituire il testo alla bibliotecaria, per la quale provava gioiosa gratitudine, le affidò la scelta di un libro che quella stessa sera lui avrebbe proposto alla famiglia di leggere insieme, dopo cena.

Il germe di una nuova consapevolezza si era insinuato in lui; Marcovaldo sentiva, ora, che il volume non sarebbe stato maltrattato dalla sua prole amorevole nonché selvaggia: piuttosto, sarebbe rientrato in biblioteca integro e apprezzato.

I figli di Babbo Lettore

"Un altro libro? Come se non bastasse la scuola!", questa fu la svilente reazione dei ragazzi davanti alla proposta del padre.

Marcovaldo però avvertiva dentro sé una sicurezza e una forza nuove e seppe convincerli, con il supporto di Domitilla, la quale invece aveva accolto con entusiasmo l'idea del marito, del tutto inusuale.

In fondo stavano solo chiedendo una possibilità, che con fatica venne loro accordata. Fu stretto un patto: ci si sarebbe fermati non appena uno di loro non avesse avuto più voglia di proseguire.

Finito di mangiare si sedettero in circolo sul pavimento e lessero qualche pagina ciascuno, passandosi il libro; si trattava di una storia d'avventura molto coinvolgente: ad ogni capitolo che finiva veniva la voglia di andare oltre e scoprire cosa ancora sarebbe successo.

Ci si confrontava, si facevano ipotesi, si fremeva, si aiutava a rimettere in carreggiata chi eventualmente perdeva un passaggio. Erano loro i veri protagonisti dell'avventura!

Quando il sonno prevalse ci si diede appuntamento per la sera seguente, alla quale arrivarono tutti ansiosi di riprendere la lettura e conoscere l'insospettato finale.

Da quel giorno Marcovaldo prese con continuità libri in prestito, che leggeva avidamente; aveva trovato un'ottima consigliera nella bibliotecaria, la quale iniziò a guidarlo tra autori e generi diversi, partendo da letture più semplici ed alzando il tiro via via che riteneva il suo lettore pronto a salire un altro gradino.

Anche l'esperienza di gruppo divenne un'abitudine attesa e amata da tutta la famiglia.

Un libro dopo l'altro Marcovaldo sperimentò romanzi, saggi, libri di viaggi e di arte; grazie alla lettura imparava quante gioie, quanti universi nascondesse il tempo che fino a poco prima era sì libero, ma poco più che un intervallo tra una giornata lavorativa e l'altra.

L'adrenalina che sentiva scorrere nelle vene riga dopo riga era segno lampante di quanto ciò che sembra non necessario sia viceversa vitale.

Con il tempo iniziò a maturare delle preferenze, che soddisfaceva senza però smettere mai di cercare anche altro: aveva imparato che nell'ignoto c'è sempre qualcosa che attende di essere indagato.

Approfondì persino temi riguardanti la logistica, poiché in ditta aveva spesso avuto la sensazione che la disorganizzazione la facesse da padrona. Non aveva affatto torto: le modalità in uso preso la SBAV erano del tutto superate; a fronte di un investimento iniziale, necessario ad informatizzare il processo di gestione del magazzino, sul lungo periodo la proprietà ne avrebbe senz'altro guadagnato.

Marcovaldo espose timidamente la sua teoria a Viligelmo, il quale ne rimase colpito, anche se non del tutto stupito: già da qualche tempo aveva notato che il suo sottoposto era più propositivo, più sicuro di sé, anche se sempre a modo e rispettoso, e che spesso parlava di argomenti appresi da poco e molto interessanti da ascoltare. Le ore lavorative erano diventate più piacevoli, quasi volavano via.

Sicché, sebbene non vedesse tanto di buon occhio i computer, con cui eventualmente avrebbe dovuto imparare a lavorare se la "linea marcovaldiana" fosse passata, Viligelmo non ebbe dubbi che queste nuove idee avrebbero potuto davvero dare una spinta innovativa all'azienda e a sua volta sottopose la questione al responsabile della logistica, il quale mandò a chiamare il manovale.

Fino a qualche tempo prima, ad una simile chiamata Marcovaldo avrebbe subito temuto di aver combinato qualche pasticcio, ma negli ultimi mesi aveva imparato a dare la giusta dimensione ad ogni questione, come se la mente fosse diventata più lucida e gli facesse individuare in modo molto più netto ogni confine.

Così, mentre si recava dal responsabile, riesaminò gli ultimi accadimenti e fu certo che, a parte l'ormai lontana disavventura con lo scatolone, non era successo altro e nulla doveva temere.

In un certo senso tutto era diventato insieme più semplice e più difficile: sentiva di avere strumenti più affinati per interpretare la realtà, della quale tuttavia ora avvertiva molto di più la complessità.

Aveva occhi nuovi anche per sé, un Marcovaldo che non vedeva più soltanto come un umile manovale, con una testa malfunzionante e un corpicino a cui non avrebbe guastato guadagnare qualche chilo: si era

spogliato della sua corazza anonima e d'improvviso si vedeva ricco di colori e sfumature.

Quanto più leggeva e illuminava aree sconosciute di sé, tanto più captava l'esistenza di altre zone oscure; ogni volta che raggiungeva spazi apparentemente vuoti, capiva che c'era ancora da approfondire: la vita e lui con lei erano fatti soprattutto di ciò che non era percepibile a occhio nudo.

Il responsabile, che lo incontrava per la prima volta, gli chiese ulteriori dettagli circa la revisione che aveva in mente e lui, seppur meravigliato, glieli espose senza tentennamenti. Il responsabile ritenne che il piano fosse da promuovere e gli propose di volersene occupare, ovviamente sotto la sua diretta supervisione e con il giusto adeguamento del salario; Marcovaldo, che non aveva mai né ricevuto né ipotizzato come realistica una promozione, ringraziò profusamente e corse a raccontare tutto prima a Viligelmo, poi a Domitilla.

Per dare una risposta gli fu concessa una settimana, che gli parve interminabile e brevissima. Era attraversato da mille pensieri: da una parte la soddisfazione per l'eventuale avanzamento di carriera ed in ogni caso per l'opportunità che aveva saputo guadagnarsi; dall'altra il comprensibile timore di un ruolo mai ricoperto e della possibilità che potesse incrinarsi l'amato equilibrio che da non molto aveva trovato.

Un equilibrio che però, a ben pensarci, era sempre in movimento, fatto di continue scoperte, di indagini, scossoni e riassestamenti; un'onda dinamica che in parte lui controllava e che in parte lo trascinava verso lidi sconosciuti.

In fondo questo incarico poteva essere un'occasione per continuare il suo percorso di crescita, che finora aveva attraversato pensieri e parole e che lui stesso avrebbe in tal modo portato su un terreno tangibile; la tentazione di ritenere nobile e vera solo l'esperienza donata dalla lettura e dalle riflessioni ad essa connesse era ad un passo, ammaliatrice, e sarebbe stato un peccato cascarci.

Guidare l'onda tra i due livelli, quello pratico e quello dell'immaginazione e del pensiero, facendoli incontrare invece di tenerli su due dimensioni distinte, poteva rappresentare un ulteriore salto di qualità. L'interazione dei due diversi piani avrebbe potuto sprigionare nuova energia e nulla gli avrebbe impedito di continuare a viaggiare dall'uno all'altro.

Lo affascinava il pensiero di essere arrivato lì paradossalmente grazie all'epilessia; proprio la malattia gli aveva spalancato, con le introvabili porte della biblioteca, quelle ancora più nascoste della bellezza, del dubbio, della conoscenza, e si era messa in un angolino, osservandolo mentre cresceva. Mentre rinasceva.

Quel primo giorno in biblioteca, attraversando quelle porte, Marcovaldo aveva aperto un enorme sipario e avviato il suo avvincente percorso tra le infinite forme e gli stupefacenti riflessi della curiosità, del libero arbitrio, della felicità.

E da quel giorno Marcovaldo aveva scelto di essere libero, di essere felice. Aveva scelto.